

CLAUDIO CAMARCA

L'acqua sputa attraverso la fessura scavata nella lamiera. Gocce di ruggine sulla coperta militare. Mi tremano le ossa. Acre puzza di umidità. Erika tossisce mentre prepara il caffè sul fornello da campo. Strofinando il dorso del piede contro la cavaglia. Infradito, calzettoni in cotone, tuta da ginnastica blu. Starnutisco. Echeggiano le campane della chiesa. Toni, suo marito, siede sulla branda e si passa le mani sulla faccia. Occhi chiusi, labbra serrate. Piove da tutta la notte. Le pareti della baracca gemono e si gonfiano. Sono le sei del mattino di un altro giorno da cancellare.

Benvenuti nel girone infernale dei flussi migratori. Giusto sotto casa nostra. Girato l'angolo. Un passo dal supermercato. Dieci catapecchie tirate su per grazia dello spirito santo. Pareti in cartone pressato e tetto in lamiera. Materassi buttati su tappeti laceri. Riscaldamento delle stufe a cherosene. Una lampadina impiccata alla batteria di una automobile. Uomini e donne di altri paesi. Rumeni e moldavi e albanesi. Una masnada di bimbeti pallidi dai sette mesi ai nove anni. Toni mi serve il caffè nel bicchiere di carta. Scuote la testa e spalanca il sorriso ingiallito. Non capisce cosa diavolo sia venuto a cercare. «Chi cazzo te lo fa fare». Erika esce con in mano il rotolo di carta igienica. Per buona ventura il torrente è vicino.

Esco a mia volta. Lavo la faccia nell'acqua gelida che riempio il bidone. Panni ad asciugare tra una baracca e l'altra. La carcassa di una Honda 500cc. Il cagnetto senza nome scappa via, si volta, mi squadra di sottocchi, trotterella. Dalle baracche si levano le rimostranze dei bambini impegnati con la scuola. Figli di migranti costretti irregolarmente accettati ipocritamente agli studi elementari. Herman sorge da un cespuglio, richiude la patta, fa un cenno di saluto, entra in casa. Pioviggina. Dalla terra sbufa una nebbia impalpabile, un'anima caliginosa distesa sulle cose. Mi asciugo con la maglietta.

Erika lavora da badante. Un avvocato, perbene, gentile, ma vecchio e in carrozzella. Prende tre autobus per andare e tre per tornare. Due ore di traffico quando va bene. Si imbelletta, riassetta i bellissimi capelli neri, pulisce le scarpe. Allontana lungo lo stradello sbrecciato, attenta alle pozzanghere, ai rovi, alle scorie edili defecate dai camion. Io e Toni ci facciamo la prima birra di giornata.

Toni vanta sette fogli di via. In Italia da cinque anni. Clandestino. Come quasi tutti gli altri. Scarti delle sanatorie. Ciarpame senza nome. Inesistenti venuti a pietire un'occupazione, bassa manovalanza, qualche moneta per camminare eretti a palesare una dignità. In Romania era odontotecnico. Qui da noi si industria. Pulisce cantine, trasloca appartamenti, pittura e vernicia, ripara caldaie, rassetta giardini. Oggi raccogliamo vuoti di bottiglia.

GLI INVISIBILI

«Ho vissuto frugando nei cassonetti»

Foto di Franck Prevel / Reuters

